

MARIA VITTORIA VITTORI

*Le soglie del tempo. Passaggi e crocevia delle età
nel racconto delle donne*

La nascita del tempo

È intrisa di tempo, la scrittura delle donne. Forse perché sono proprio le donne, nelle più antiche mitologie e culture, le custodi del suo inesorabile ritmo, come dimostrano le Parche; forse perché la stessa fisiologia femminile è ritmata da ricorrenze temporali. Ma anche perché è maturato lentamente, attraverso secoli di marginalità, quel desiderio di autoaffermazione che fa prendere loro la penna in mano, decise a ricavarci una porzione di tempo tutto per sé, completamente affrancato dai ritmi della biologia e dai rituali della quotidianità. Al tempo sono dedicate le riflessioni più significative delle filosofe del Novecento: la sua stessa nascita –argomenta la filosofa ginevrina Jeanne Hersch, commentando il bassorilievo medievale della Eva di Autun– è dovuta al gesto con cui Eva, cogliendo il frutto proibito, si distacca dall'eternità: per entrare nella dimensione, attraente e paurosa, di ciò che si evolve ed è destinato a finire. Per immergere se stessa e l'umanità in ciò che viene definito «la ricchezza disperante e meravigliosa del mondo». «Senza di lei –scrive Jeanne Hersch in *Eva o la nascita eterna del tempo*– nulla avrebbe mai avuto inizio. Nessuno sarebbe morto, nessuno avrebbe scelto, vissuto, amato. Senza di lei, l'eternità verticale non sarebbe mai divenuta evento del presente, che spartisce il peso del passato e i futuri possibili».¹

¹ Jeanne Hersch, *Eva o la nascita eterna del tempo*, in Ead., *La nascita di Eva*, Novara, Interlinea, 2000, p. 18.

Il segno della nostra individualità, del nostro specifico essere è intriso di tempo. Eppure, paradossalmente, non sappiamo trovare, nel tempo, un luogo in cui vivere. Il nostro senso del presente, secondo la Hersch, è fragilissimo: «quando invece è solo nell'abitare pienamente questa dimensione temporale che può esservi la gioia, la presenza vitale».

Per Hannah Arendt, compagna di studi di Jeanne Hersch a Friburgo nella primavera del 1933 quando ambedue seguivano i corsi di Martin Heidegger, il tempo, secondo la lezione dell'amato filosofo Agostino, è ciò che nasce, che sboccia. Quell'«essere gettati», l'espressione con cui Heidegger definiva la nascita, la venuta al mondo, viene reinterpretato dalla Arendt come promessa di libertà, di ricominciare qualcosa di nuovo. «La capacità stessa di cominciamento trae le sue radici nella natalità e non certo nella creatività, non in una dote o in un dono, ma nel fatto che gli esseri umani, uomini nuovi, sempre e sempre di nuovo appaiono nel mondo in virtù della nascita».²

La stessa vita della mente è perpetuo cominciamento, alimentato dalla passione di comprendere; incominciamento che scavalca, necessariamente, quelle inerti cristallizzazioni di tempo che sono il dogmatismo e l'abitudine. E proprio queste dimensioni interpretative: la scelta di Eva, lo scarto decisionale – a rischio di sofferenza – che rende possibile l'inizio del tempo e dell'individualità e l'impagabile freschezza di ogni nascita – anch'essa passibile di dolore – mi sembrano le più significative per rileggere le storie di tante scrittrici del Novecento affacciate da prospettive certamente diverse, ma con uguale intensità, sulle promesse e le trappole del tempo.

Le faglie dell'età. Il tempo vissuto

L'incanto e la voragine sono dimensioni intrinseche al fluire del tempo, che d'un tratto ci schiude orizzonti luminosi, o altrettanto repentinamente ci fa affacciare sul precipizio. Ma sono anche contrassegni con cui lo scorrere del tempo ci marca il volto, il corpo, il cuore, la sensibilità, i desideri, le speranze: l'incanto dello sguardo e del corpo giovane, la voragine nelle pupille e nelle rughe del vecchio. Accade agli uomini e alle donne: ma abituate all'auscultazione di se stesse, le donne hanno imparato ad avvertirlo di più. E mentre artisti di ogni epoca e di ogni cultura hanno prodotto melanconiche elegie sul tempo, cupe rappresentazioni di teschi e clessidre, e chiasso-

² Hannah Arendt, *La vita della mente*, Bologna, il Mulino, 1987, p. 546.

si riti avanguardistici per esorcizzare il putrido passato e propiziare il futuro, le donne si sono limitate a custodire in sé la cruda conoscenza del tempo. Di un tempo molto più ingeneroso con loro che con gli uomini: perché se il pittore di teschi e clessidre poteva dipingere, se la salute l'assisteva, fino alla vecchiaia, e l'incendiario giovanotto futurista poteva riproporsi anche nella piena maturità magari nelle nuove vesti di pompiere, per le donne la prospettiva di futuro si esauriva ai trent'anni. Quella era la soglia di visibilità sociale: dopodiché, o si era zitelle, o matrone. O si velavano gli specchi, come la leggenda racconta della bellissima e avventurosa contessa di Castiglione. È nella seconda metà dell'Ottocento che emergono le prime testimonianze della scrittura: sappiamo dalla scrittrice lombarda Neera (pseudonimo di Anna Zuccari) che la sua Teresa, protagonista dell'omonimo romanzo, veniva considerata già finita ancor prima dei trent'anni, destinata al perpetuo zitellaggio. E invece no: con uno scatto che viene attribuito dai compaesani a un raptus di follia, Teresa scappa di casa, se ne va a Milano. Non ha la garanzia sociale di un matrimonio, né di un lavoro: ma pensa che sarà pur sempre preferibile scendere nel gorgo del tempo, a rischio d'affondare, anziché lasciarsi consumare dal suo lento sgocciolio. Teresa come la Eva del bassorilievo: con un atto di ribellione inaugura il tempo per se stessa, e per tutte quelle come lei. Ancora una storia anagrafica, ma stavolta prelevata dalla realtà: la storia di Paolina Leopardi, nata il 5 ottobre del 1800 a Recanati, che per tutta la vita sogna, come il fratello, di fuggire dal natio borgo selvaggio. Per lei il tempo non ha né incanti né voragini: è una sequenza intollerabile di abitudini, rituali, manie, ossessioni; un monotono asfissiante gorgo di noia. Unica evasione, le lettere che scrive alle amiche, Marianna e Annina Brighenti, grondanti di un desiderio inappagato di libertà, di un tempo diverso. A sessantaquatt'anni, dopo la morte dei genitori, finalmente Paolina potrà uscire da Recanati. Un viaggetto a Napoli, un incontro con le amiche, un soggiorno a Pisa: piccole cose, che lei è capace di godere con la brama di un'assetata. Un destino vero, straordinariamente simile a un destino di carta: quello di Giacinta, protagonista di un racconto di Anna Banti dall'incipit folgorante «Fino a cinquant'anni Giacinta Cavalli abitò nella casa dov'era nata, e fu infelice».³ Correva l'anno 1860, a Torino, e dunque Giacinta era nata nel 1810, quasi una sorella minore di Paolina. Tutt'e due di nobile casata, tutt'e due nubili, tutt'e due a

³ Anna Banti, *La libertà di Giacinta*, in Ead., *Campi Elisi*, Milano, Mondadori, 1963.

rischio di asfissia. Per le monache di casa come loro, che non sono mai state giovani, forse può essere proprio la tanto temuta vecchiaia ad annunciare una piccola, timida libertà.

Anna Banti non è la sola a intrecciare i suoi racconti intorno a scansioni temporali; il tempo diventa struttura fondamentale nelle opere delle scrittrici, quasi a rifarsi di secoli di muta sopportazione. Attraverso un itinerario che va a toccare molte di loro, diverse per formazione, per scelte di poetica e di linguaggio, per esperienze, ci si accorge che nelle loro storie il ritmo del tempo batte con incredibile intensità. Non hanno reticenze, nei confronti dell'anagrafe: in un outing irrefrenabile, le loro creature confessano la loro età, e i desideri, le disillusioni, le paure, i tormenti, le gioie, le speranze, che quella faglia temporale porta con sé. Questo piace a molte scrittrici: inoltrarsi nei territori di confine, particolarmente propizi all'indagine e allo scavo psicologico, in queste faglie del tempo, sospese tra una stagione e l'altra: la giovinezza e la maturità, la maturità e la vecchiaia; in bilico tra nuove consapevolezza e vecchie paure. Con il desiderio, fortissimo, di rinascere: in qualunque stagione, in qualunque età.

Tempo di rinascita. Nascita dei figli, rinascita delle donne

Dopo il fragoroso, incosciente scivolo della giovinezza, i trent'anni arrivano di colpo. E che cosa possa rappresentare questa ricorrenza decisamente simbolica, lo ha dimostrato una volta per tutte, con quel voltaggio ad alta tensione tipico del capolavoro, *Il trentesimo anno* di Ingeborg Bachmann. L'affilata consapevolezza dell'età viene qui attribuita, con un processo di transfert, a un personaggio maschile «La mattina di un giorno che poi scorderà si sveglia e, tutt'a un tratto, rimane lì steso senza riuscire ad alzarsi, colpito dai raggi di una luce crudele e sprovvisto di ogni arma e di ogni coraggio per affrontare il nuovo giorno».⁴

È significativo che, nella nostra narrativa, sia stata una scrittrice molto attenta alla mitologia della giovinezza, Silvia Ballestra, a dare conto dell'indefinibile tensione che precede il trentesimo anno. In *La giovinezza della signorina N.N.*, la protagonista, personaggio vagamente cechoviano, nella calma apparente dei suoi ventinove anni decide di tornare nel paese dov'è nata, ben sapendo che in un angolo sono in agguato i frammenti della sua giovinezza: le discoteche del lungomare, amici con ambizioni internazionali ma dai modi strapaesani, la

⁴ Ingeborg Bachmann, *Il trentesimo anno*, tr. it., Milano, Adelphi, 1985.

scombinata storia d'amore con «Monsieur Tenebra», chitarrista di un gruppo punk, il controcanto irridente dell'amica del cuore.⁵ Il movimento del ricordo, e del congedo, si rivela ancor più interessante quando si scopre che è un doppio movimento: non appartiene solo alla protagonista, ma alla scrittrice stessa che, nata nel 1969 e quindi ventinovenne nel 1998, anno di pubblicazione del romanzo, prende congedo dai suoi primi libri, *Compleanno dell'iguana* e *La guerra degli Anto'* contrassegnati da storie di universitari fuorisede e una nutrita schiera di Anto', differenziati dagli epiteti, ma tutti con le stimmate del ragazzo ruspante devoto, più che alla musica grunge e allo spinello, allo slang marchigiano.

Cosicché, mentre la signorina N.N. si congeda da «tutte le puttane dell'estrema giovinezza», dal canto suo la Ballestra si congeda dalle sue storie bizzarre, dai suoi Anto', e da un linguaggio ironico e spesso strafottente. Il successivo romanzo *Nina*, scritto al di là dei trent'anni –la linea d'ombra?– ospita il resoconto di una gravidanza. Una consapevolezza appena nata abita queste pagine, espressa da un linguaggio di grande freschezza espressiva, che ha attraversato il fragore della giovinezza –quando tutto deve essere urlato per poter ricevere ascolto– per riemergere rinnovato, con una inedita attenzione ai ritmi delle stagioni, ai più piccoli suoni dell'esistenza.⁶

Una sensazione di rinascita che anima, seppur in modi diversi, il racconto di Valeria Parrella –la più interessante tra le scrittrici nate negli anni Settanta– che s'intitola, non a caso, *Il passaggio*.⁷ Bisogna fare attenzione alla cornice del racconto, rappresentata dai bellissimi versi di Patrizia Cavalli «Nascere ancora, molte volte/ma non del tutto nata/accanto a molte madri, nuove madri».⁸ Versi che sembrano ispirati a quel senso tipicamente arendtiano di rinascita: la promessa, continuamente rinnovata e resa possibile, di un nuovo inizio. Per se stessa, e non solo per la creatura che nascerà. Così la protagonista, che ha trentadue anni ed è precaria nel lavoro d'insegnante di scuola elementare, precaria negli affetti e nelle decisioni, scopre di potersi reinventare attraverso questa creatura che le si è annunciata del tutto imprevedibilmente. E che nasce, con assoluta naturalezza e facilità, in uno svincolo autostradale.

⁵ Silvia Ballestra, *La giovinezza della signorina N.N.*, Milano, Baldini & Castoldi, 1998.

⁶ Silvia Ballestra, *Compleanno dell'iguana*, Milano, CDE, 1991; Ead., *La guerra degli Anto'*, Milano, Mondadori, 1992; Ead., *Nina*, Milano, Rizzoli, 2001.

⁷ Valeria Parrella, *Il passaggio*, in Ead., *Mosca più balena*, Roma, Minimum fax, 2003.

⁸ Patrizia Cavalli, *La notte Palombara*, introduzione a Parrella, *Il passaggio*.

Ma non è a trent'anni o a trentadue, non ancora, che inizia a farsi sentire un piccolo tarlo, un tarlo da nulla, eppure importante, che inizia a scandire il tempo. Era già iscritto nella fisiologia femminile, certo, quel famoso o famigerato orologio biologico che inizia a scandire il tempo, il conto alla rovescia. Il fatto è che la fertilità ha i suoi ritmi, ritmi antichi, di sempre, di quando, a trent'anni, i figli erano fatti e i giochi per le donne erano chiusi. La fertilità si rifiuta di conoscere i dubbi, le ansie, il legittimo desiderio di autorealizzazione, il sano –o insano– egocentrismo delle donne di oggi. Con il ragionamento non se ne esce: non c'è mai un tempo davvero propizio per i figli. E a volte, allora, può essere un angelo ad incaricarsi d'annunciare il desiderio di un figlio, al di là di ogni considerazione e di ogni progetto, come accade nel romanzo di Angela Bianchini *La ragazza in nero*. Certo non un angelo dell'iconografia tradizionale: un angelo laico e moderno, con le fattezze di una ragazza alta e magra, vestita rigorosamente di nero, che s'accompagna a un bambino tutto pastelli, rosa, bianco, celeste... Una festa di colori, nel parco deserto di Villa Borghese, che impetuosamente scatena, nella donna che guarda, l'imprevisto desiderio di un figlio.⁹ È l'impulso di un attimo, ma mette radici per la vita. Ma chi non ha incontrato l'angelo o non ha voluto riconoscerlo, può ritrovarsi su una panchina, come accade alla protagonista del romanzo di Patrizia Carrano *Cattivi compleanni*, vicino al suo compagno, che non si sa meglio definire se non «vicino di panchina», a tracciare un bilancio della propria vita. Esiste un tempo consono per i bilanci: e per molte donne, soprattutto per quelle che non hanno ancora figli, è il giro di boa dei trentanove anni. Perché è in quell'età che si decide se ascoltarlo, in extremis, il famoso ticchettio dell'orologio biologico, più incalzante che mai. Oppure no: ma in entrambi i casi, si fanno i conti con se stesse e su come si è diventate, si traccia un bilancio. Da autentica storia di formazione, *Cattivi compleanni* si iscrive in quei dieci mesi che mancano al compimento dei quarant'anni, secondo un ciclo stagionale, dalla fine dell'inverno all'autunno. Dieci mesi affrancati dalla consequenzialità, scanditi solo dai ritmi naturali, in cui la protagonista si dà tempo per ripercorrere la sua infanzia, per ripensare le sue scelte, le motivazioni del lavoro e degli affetti. Ma non per lasciarsi tutto alle spalle e cambiare rotta di colpo, quanto per poter rinascere a una nuova consapevolezza di sé. Anche le donne che scelgono di non avere figli portano avanti una difficile maternità: quella di se stesse.¹⁰

⁹ Angela Bianchini, *La ragazza in nero*, Milano, Camunia, 1990.

¹⁰ Patrizia Carrano, *Cattivi compleanni*, Milano, Rizzoli, 1991.

Maternità del tutto ignota alla mentalità e al costume dei secoli passati, che davano per scontato che le donne nascessero potenzialmente madri e che dunque, per potersi pienamente realizzare, dovessero diventarlo. Come se l'essere femminile non potesse scegliersi altro destino. E, soprattutto, come se essere madri fosse inscritto nel codice genetico: creature destinate a mettere al mondo figli, destinate a far transitare il principio generativo, senza mai rifletterlo su se stesse. Eppure, mettere al mondo se stesse, come le donne stanno imparando a fare, riconoscendo e dando diritto di cittadinanza ai loro desideri, alle loro aspettative, ai loro tempi, è fondamentale: ed è per questo che c'è un grande bisogno di ritrovarsi nelle storie delle altre. Di imparare a leggere, a interpretare ciò che accade attraverso la conoscenza e la familiarità con le storie altrui. La promessa di una nuova nascita –quella di se stesse– che circola in tante storie di scrittrici che parlano di donne arrivate alla maturità, con figli o senza figli, è autentica sorgente di fiducia. Questa promessa che non prevede alcun trionfalismo, ma anzi s'accompagna, non occultandole, all'inquietante sensazione dell'infido cedimento del corpo, alla malinconica constatazione dei segni del tempo sul viso e sulla psiche, ispira le protagoniste di molti romanzi.

La distanza e la fuga

Partiamo da *Il piroscapo olandese* di Valeria Viganò: vicenda di maternità esemplare nella sua paradossalità. Arrivata a quarant'anni, la protagonista attraversa una grave crisi. Si è sentita tradita perché la partner l'ha abbandonata, ancor più tradita per il motivo dell'abbandono: per un indomabile impulso di maternità che l'ha spinta a trovarsi un uomo e a farci un figlio. Maternità suona in questo caso come desiderio di tornare nei ranghi, rientrare in una vita sociale tradizionalmente codificata, che possa gratificare del ruolo di madre e moglie di qualcuno. Ferita da questo doppio tradimento, la protagonista fugge a Amsterdam, la città dove la storia d'amore, vent'anni prima, era iniziata. Per lenire le ferite, certo, ma non solo: anche per provare a capire quello che le sta accadendo. Non vuole certezze, questa donna, e ne paga il prezzo, che è quello di trovarsi perennemente in bilico. Eppure svolgendo il suo lavoro di insegnante, coltivando i suoi rapporti d'amicizia con donne più giovani come le sue studentesse o molto più anziane come Olli «dotata di una saggezza che l'età adulta non sa rintracciare», ripensando alle sue scelte, inizia a capire qualcosa di più profondo sulla sua intima struttura: quello che lei sta facendo su se stessa, pur continuando a eludere il

richiamo biologico della maternità, è un lavoro di accudimento: sta imparando ad allevare, con mille cautele, la sua creatura, definita con un'espressione tra l'affettuoso e l'ironico «Un baby-futuro in tutina rosa e bavaglino, inerme e inconsapevole, pieno appena di piccole smorfie, immerso nel sonno e nel latte».¹¹

Nella prospettiva di chi ha finalmente deciso di dedicare attenzione a se stessa, la distanza si rivela condizione necessaria. Un'esigenza d'antica data, se già nel 1910 *L'età pericolosa*, romanzo della danese Karin Michaëlis, tra i primi a rappresentare il malessere delle donne, raccontava di una bella e ammirata signora dell'alta borghesia che, arrivata ai 42 anni, ovvero a quell'età di acuta "pericolosa" consapevolezza, decide di trasferirsi, in volontaria reclusione, su una piccola isola. La fuga dall'ambiente quotidiano, gremito di doveri, abitudini, rituali, è presupposto indispensabile alla realizzazione di una vacanza, ovvero tempo vuoto. Tempo rarefatto, tempo che improvvisamente si dilata e fa quasi paura, tempo da dedicare a se stessa.¹² Per poter passare da soggetti transitivi – da cui l'azione passa, inevitabilmente e inesorabilmente, a una miriade di oggetti e di persone –, a soggetti riflessivi: che finalmente dirigono l'azione su se stessi. Soggetto transitivo, è stata, fino ai suoi 44 anni, la protagonista di *Prendere le distanze*, il racconto di Lidia Ravera che fa parte del volume *I compiti delle vacanze*.¹³ Beneducata, benestante, con marito dotato di pari requisiti, una vita dai meccanismi sociali ben oliati: tutto procede in una grigia noia tardo-moraviana finché questa donna s'accorge d'aspettare un figlio. Un regalo che arriva proprio in finale di partita, e dunque destinato ad essere infiocchettato con la massima cura: ma talvolta, quando meno te l'aspetti, un bel fiocco può tramutarsi in nodo. Silvia abortisce: attorno a lei c'è un coro di donne salmodianti: «Quarantaquattro anni, povera signora, e chi gliela dà, adesso, un'altra occasione?». Si risveglia, Silvia, non solo dall'anestesia dei farmaci, ma dalla sua stessa anestetizzata vita da Barbie. E scopre di soffrire un dolore bestiale, di voler solo accucciarsi nella tana e urlare, e che quel marito beneducato ma anaffettivo non lo vuole più. A nessun costo. Coticché, quando il marito la imbarca sull'aereo diretto a Boston dove vive un'amica, lei decide che su quell'aereo non salirà; non

¹¹ Valeria Viganò, *Il piroscapo olandese*, Milano, Feltrinelli, 1999.

¹² Karin Michaëlis, *L'età pericolosa*, tr. it., Firenze, Giunti, 1989.

¹³ Lidia Ravera, *Prendere le distanze*, in Ead., *I compiti delle vacanze*, Milano, Mondadori, 1997.

vuole più essere una turista. Quello che desidera è viaggiare: imparare a conoscere qualcosa degli altri, di se stessa, della vita. Non sale sul volo per Boston, parte per la Sicilia. E quando si viene a sapere che quell'aereo è precipitato (nessun superstite) la signora, ripercorrendo la scelta del pirandelliano Mattia Pascal, preferisce farsi credere morta. Nello sperduto paese siciliano dov'è capitata impara a fare i lavori più umili, ha un'avventura occasionale e di nuovo –talvolta i miracoli si ripetono– s'accorge di aspettare un bambino. Ma non c'è alcun finale prestabilito: la sua occasione –di svegliarsi, di crescere– l'ha avuta di nuovo, perché se l'è cercata, e non gliela toglierà più nessuno.

Ha un'acutezza di sguardo, Lidia Ravera, e una nervosa limpidezza di scrittura, che sembrano provenire da quegli straordinari osservatori del costume che furono i moralisti francesi. Ma unite, in lei, a una grande capacità di sentire il corpo e le sue nascoste ragioni. È il corpo ad avvertire i primi segni dell'invecchiamento, i primi cedimenti nella compattezza: sensazione che fa comunque male, anche se si gode di un'intensa vita intellettuale e affettiva; è il corpo a soffrire, forse ancor più dell'anima, per l'affronto del tradimento. Soprattutto se l'altra donna ha il compatto turgore della giovinezza. Questo capita a Linda, protagonista del romanzo *Maledetta gioventù*: di trovarsi a recitare un copione già troppe volte recitato. Alla vigilia della partenza per un viaggio in India per i vent'anni di matrimonio, scopre un bigliettino nella giacca del marito, professore universitario. E il biglietto è della sua studentessa più brava e più carina.¹⁴

Che fare? È qui che Linda, scultrice e madre di due figli adolescenti, si ribella al copione: niente urla o scenate, lei partirà lo stesso, da sola. Ma non per i venti giorni canonicamente previsti: tornerà quando vorrà, quando avrà deciso di tornare. Imbarcandosi per Nuova Delhi, aveva creduto di partire da turista: ovvero, come sostiene Lidia Ravera, da giovane o finto-giovane che «segue un percorso stabilito in un tempo stabilito, sfiorando luoghi anche lontani con l'ambizione di catalogarli»; si accorge, durante il viaggio, di trasformarsi in viaggiatrice. Ovvero in una persona né giovane né vecchia che, attraverso lo spostamento in altri luoghi, vuole conquistarsi isole di tempo, tempo per guardare fuori: luoghi, persone, climi, la propria interiorità. E «poiché è in grado di accogliere persone e eventi –precisa la scrittrice– è soggetta a incontri». Sono incontri che modificano profondamente la fisionomia e l'assetto psichico della viaggiatrice. Torna, in questo

¹⁴ Lidia Ravera, *Maledetta gioventù*, Milano, Mondadori, 1999.

romanzo, la dicotomia tra turista e viaggiatore già affacciata nel racconto *Prendere le distanze*, ma con un ulteriore approfondimento. Il viaggio può rivelarsi esperienza cruciale e se compiuto in un periodo cruciale della vita, –come quello in cui si trova a vivere Linda, che dopo aver doppiato il capo dei suoi quarantacinque anni ha scoperto che il matrimonio, la casa costruita da lei in vent’anni, era per suo marito nient’altro che una prigione– può avere effetti irreversibili. La Linda che fa ritorno a Roma non è più quella di prima. La metamorfosi l’ha resa sconosciuta ai suoi figli, sconosciuta perfino a se stessa.

Ma si può scoprire la propria intima identità anche nella cucina di casa, se si crea, anche solo per pochi attimi, l’occasione propizia per distanziarsi dalla quotidianità. Un’occasione banale come quella offerta dall’assenza dei tre figli e di un marito che affollano e saturano la vita. È quanto accade alla protagonista di *La melagrana*, uno dei più intensi racconti di Grazia Livi.¹⁵ In un’ora «di quelle mute, che appartengono soltanto a chi le vive» questa donna, colta nella maturità della sua vita, nella complicata densità delle trame che l’avvolgono, rivive il suo passato in una sorta di rapinosa vertigine. Passioni, sogni, desideri tornano a manifestarsi nella loro impetuosa pienezza: sembravano spenti, ma erano lì, sotto la cenere. A rammentarle, finalmente, che la vita non è capace solo di deprecare; a sorprenderla con l’intuizione di una nuova ricchezza acquisita. «A volte penso: se mi tagliassero a metà troverebbero una melagrana».

Una difficile transizione: presagi e indizi dell’invecchiamento

Ancor più della vecchiaia, è il passaggio che vi conduce, a incutere paura. «Quel che io temo è il giorno, l’istante in cui l’io ti sfugge dalle mani, quando il grido dei nostri cuori suscita ilarità» afferma Elsie, la quarantaduenne protagonista di *L’età pericolosa*. Età di passaggio e di transizione può essere considerata quella in cui si doppia il capo della propria vita (merito –o colpa– del progresso se lo spartiacque dantesco dei trentacinque anni s’è allungato fino ai quarantacinque), un’età che può essere crudele, come asserisce Patrizia Carrano in un romanzo che s’intitola proprio così, *L’età crudele*.¹⁶ Nietta ha quarantacinque anni, un divorzio alle spalle, una figlia che vive lontano, un lavoro e una relazione che non la soddisfano. E non desidera più niente: si è autorelegata ai margini della

¹⁵ Grazia Livi, *La melagrana*, in Ead., *La finestra illuminata*, Milano, Baldini & Castoldi, 2000.

¹⁶ Patrizia Carrano, *L’età crudele*, Milano, Mondadori, 1995.

vita, in una sorta di limbo. Quarantacinque anni ha pure la protagonista di *Che cos'è la realtà*, racconto di Francesca Sanvitale.¹⁷ La riga grigia che Irma scopre alle radici dei capelli è ben più di un indizio anagrafico: «è una tara che riguarda la sua anima e il suo corpo»; le vertigini di cui inizia a soffrire sono qualcosa di più di un malessere, sono il segnale dello sradicamento da quel confortevole ma limitato guscio di moglie in cui è vissuta per tanti anni. Anche qui, è in un viaggio che la realtà inizia a mostrarsi per quello che è: non più un ordinato e geometrico mosaico di rapporti e abitudini, ma un groviglio espressionista, talvolta non piacevole da guardare, quasi mai facile da interpretare. E non è un caso che anche qui, come nelle storie della Ravera, sia un viaggio l'occasione privilegiata di conoscenza. Viaggio come traghettamento in tempi dilatati, territori sconosciuti: il fuori da sé, il lontano, ma anche la propria dimensione interiore. Che per la prima volta s'avverte fragile, incrinata da un presagio di invecchiamento.

Un presagio che può nascere dalla profondità stessa del corpo, e allora ancor più intenso e allarmante: lo raccontano tre storie diverse tra loro, ma con un unico comune denominatore che è, per l'appunto, questo presentimento che non fa sconti ad alcuna donna, sia signora altoborghese, autorevole professionista o prostituta del porto. «La vecchiaia sarebbe stata il dilagare di questo sudicio riflesso nel disgusto degli altri, un odore che qualche volta avverti la mattina» [Irma in *Che cos'è la realtà*]. «È questa la vecchiaia, mio caro, un ultimo accoppiamento esplosivo tra odori terribili, un'onda mortale di grande fetore che si apre un varco mentre fingiamo di amarci» [la dottoressa protagonista del racconto di Romana Petri, *I funerali del padre*].¹⁸ «Ma è persino l'odore che cambia, dopo quell'età, e basta il risveglio sudato di una notte, causato dall'ardore improvviso del sangue, a impregnare narici e cuore, a farlo riconoscere in mezzo a mille» [Maria la prostituta di *Angeli e basilico* di Laura Bosia].¹⁹

Può darsi che chi ha confidato unicamente nello splendore fisico sia predisposta a soffrire maggiormente rispetto alle altre, come sembrerebbe dimostrare la tragica traiettoria della bellissima Maria che uccide l'uomo che ama per paura dell'abbandono e si perde in mezzo agli immigrati del porto, e quella di Varvara, protagonista del racconto *La rana*. Un racconto scritto da Anna Banti più di cinquanta anni

¹⁷ Francesca Sanvitale, *Che cos'è la realtà*, in Ead., *Separazioni*, Torino, Einaudi, 1997.

¹⁸ Romana Petri, *I funerali del padre*, in Ead., *L'antierotico*, Padova, Marsilio, 1995.

¹⁹ Laura Bosia, *Angeli e basilico*, Padova, Marsilio, 2006.

fa, ma di straordinaria modernità: perché Varvara è una di quelle donne ancor belle, che sono state bellissime, che avrebbero tutto per poter vivere bene –un marito affezionato, l’ammirazione di tanti, la sicurezza economica– ma non sono capaci di stare da sole con se stesse. «Nessuno parla intorno a Varvara e non c’è ostacolo, al suo arbitrio, più grande della sua libertà». Insostenibile è il presagio della vecchiaia, per creature tanto fragili e disorientate: quando nei suoi annoiati vagabondaggi per la casa Varvara scopre una vecchia corda, noi sappiamo già quale sarà la sua destinazione. Il viaggio finisce lì, alla stazione dei suoi quarantanove anni.²⁰

L'ultima barricata

Che cosa significa invecchiare per chi è vissuto di tensione etica, di passione civile, di febbre politica all’interno di generazioni che, animate da questi straordinari fermenti, credevano di poter essere per sempre giovani?

Tre generazioni, tre diverse modulazioni del concepire e vivere l’invecchiamento. Nel dicembre del 1968, alla fine di un anno reso memorabile dai giovani, Natalia Ginzburg (classe 1913) scriveva su «La Stampa»: «Ora noi stiamo diventando quello che non abbiamo mai desiderato diventare, e cioè dei vecchi. [...] In giovinezza ci era stato parlato della saggezza e della serenità dei vecchi. Noi però sentiamo che non riusciremo a essere né saggi, né sereni: e d’altronde non abbiamo mai amato la serenità e la saggezza, e abbiamo invece sempre amato la sete e la febbre, le inquiete ricerche e gli errori». Non è un caso che la protagonista del bellissimo romanzo di Luisa Passerini *La fontana della giovinezza*, nel risistemare i libri sugli scaffali, s’imbatta in *Mai devi domandarmi*, raccolta di scritti giornalistici della Ginzburg e lo apra proprio alla pagina di quest’articolo intitolato «La vecchiaia».²¹ Con stupore s’accorge che Natalia Ginzburg aveva, quando lo scrisse, la stessa età che lei ha ora: cinquant’anni, e le sembra che queste parole siano state scritte proprio per lei. Le illusioni psicologiche così ben descritte nell’articolo sono le sue stesse illusioni. «Conserviamo a lungo ancora l’abitudine a crederci “giovani” del nostro tempo: così che quando sentiamo parlare di “giovani” voltiamo la testa come se si parlasse di noi: abitudine che ha radici così profonde, che forse non la perderemo se non quando saremo del tutto diven-

²⁰ Anna Banti, *La rana*, in Ead., *Campi Elisi*, Milano, Mondadori, 1963.

²¹ Natalia Ginzburg, *Mai devi domandarmi*, Milano, Garzanti, 1970.

tati pietre, cioè alla vigilia della morte». ²² La generazione di Natalia Ginzburg aveva vissuto l'antifascismo e la Resistenza, si era profondamente impegnata a cambiare, a «rifare il mondo», secondo l'espressione pasoliniana; «chi sa quanto era stato duro per loro –commenta la protagonista de *La fontana della giovinezza*, alter-ego di Luisa Passerini– essere trattati da vecchi, come i giovani e le giovani del Sessantotto avevano fatto in vari modi». La stessa sorte nel presente sembra toccare a lei, che è stata una giovane del Sessantotto; nella sua esperienza «salire alla ribalta e rompere la barriera tra il pubblico e il privato, come avevano fatto gli studenti e le donne, aveva fermato il tempo».

Dal canto suo, un'altra giovane del '68, Lidia Ravera, che abbiamo visto sensibilissima alla rappresentazione del tempo, s'iscrive in quella schiera “compatta e smarrita” dei baby-boomers (non più giovani e non ancora vecchi) che si sono trovati ad essere giovani in un tempo storico che conferiva alla giovinezza un valore assoluto, metafisico. È da questa sospensione temporale, vissuta da una generazione intera, che era nata la luminosa fallace convinzione di poter essere immuni dal tempo, dal suo sfibrante ticchettio: tanto più desolante il risveglio.

«Le pareva che invecchiare fosse particolarmente difficile per la sua generazione»: questa l'impressione, l'intuizione che la protagonista di *La fontana della giovinezza* sente di condividere con i suoi coetanei. Nasce da questa prospettiva di lettura generazionale del tempo l'embrione di un progetto: lavorare non solo al proprio invecchiamento –cercando nuove modalità per non avvilitarsi, per non cedere le armi di fronte alla sensazione di un corpo che non è più il proprio, di un paesaggio che diventa irriconoscibile–, ma anche all'invecchiamento di tutti. Non sono passati invano, il '68 e il femminismo per la generazione di Luisa Passerini (1941) e di Lidia Ravera (1950). Se la barriera tra il privato e il pubblico è stata definitivamente infranta e proprio ad opera di donne come queste che ora si trovano a dover fronteggiare il proprio invecchiamento senza potersi o volersi riferire all'esperienza di figure tradizionali, allora la resistenza al proprio individuale invecchiamento può tramutarsi in un'ulteriore sfida che anche le altre donne possono raccogliere. «Una nuova militanza? In cui i capelli grigi potevano diventare una dichiarazione politica?» s'interroga con qualche perplessità Luisa Passerini, leggendo il libro di Barbara Walker che progetta un movimento che riconosca e attualizzi la spiritualità delle donne «ancora una volta con l'animo della generazione del '68, impenitente soggetto del cambiamento».

²² Luisa Passerini, *La fontana della giovinezza*, Firenze, Giunti, 1999.

Sembrano rispondere a quest'interrogativo le affermazioni che Lidia Ravera colloca in apertura, quasi a viatico del suo viaggio nella generazione dei baby boomers «Lavorare sull'età e sulla sua rappresentazione. Cambiare gli aggettivi, rivoluzionare i verbi. Accendere altre luci per rendere spazioso il crepuscolo. Per chi ha contratto da giovane la fantasia di dar battaglia, potrebbe essere l'ultima barricata».²³ E poi, in un accesso di autoironia che mitiga il tono dichiarativo: «Magari la penultima. Oppure la prima buona azione». E comunque, barricata o buona azione che sia, occorre prima elaborare il lutto che ogni perdita, e quindi anche la perdita della giovinezza, porta con sé. È in nome di questa esigenza, lucidamente avvertita, che Luisa Passerini fa compiere alla sua protagonista – reduce da un matrimonio finito con un suo coetaneo che si è riaccoppiato, è fresco padre e pertanto illuso d'essere ancora giovane – un lungo itinerario in cui attraversa e rimedita i ritmi delle stagioni, le tappe del simbolo e della mitologia, la rappresentazione iconografica e letteraria delle età della vita e le fasi della propria esistenza.

Anche il “turismo della memoria” da lei praticato assume un valore fondamentale: tornare nella città della giovinezza, Parigi, New York, San Francisco, Torino, le consente di applicare il suo nuovo sguardo a persone e luoghi amati, ripensare ai miti di allora – la libertà del corpo, uno spazio d'impegno e d'azione comune, la felicità condivisa – e cercare di capire quanto di tutto ciò possa essere ripreso e reinterpretato con la fisicità, l'intelligenza, e il sentimento della sua diversa età. Lentamente affiorano, prendono forma luminose tracce di progetti: si può trovare, o ritrovare, «una comunità del cuore», non della testa, per ritirarsi; si può rimanere «fedeli al nuovo e alle possibilità di apertura»; si può dare inizio «al lavoro comune per mutare le immagini e il discorso sulla mezza età e sulla vecchiaia». E allora il lavoro che si fa su se stesse e per se stesse, può essere patrimonio di tutte.

Questo l'auspicio formulato, come si è visto, anche da Lidia Ravera che parlava dell'esigenza di «accendere altre luci, rendere spazioso il crepuscolo». È un crepuscolo che è diventato paradossalmente sempre più lungo in un periodo storico che come e più del '68 considera la giovinezza un valore assoluto, ed è per questo, certo, che l'ingresso in questo territorio temporale suscita ancor più apprensione di un tempo. È quella cieca e feroce «paura dei cinquanta» che Erica Jong ha cercato di esorcizzare nell'omonimo libro scritto per

²³ Lidia Ravera, *Né giovani né vecchi*, Milano, Mondadori, 2000, p. 4.

l'appunto a quell'età con la pionieristica consapevolezza che «non ci sono modelli di ruolo per noi» (nata nel 1944, la scrittrice appartiene alla stessa generazione di Luisa Passerini).²⁴ Particolarmente significativo risulta quindi il contributo di libri come questi che si configurano come veri e propri itinerari rappresentativi, esperienziali, riflessivi in terra sconosciuta, terra di cui rivelano, al di là dell'inegabile senso di perdita con cui occorre, comunque, fare i conti, le possibilità di luce e di calore, di nuove modalità di essere.

Che la vecchiaia, superata questa difficile fase di transizione, possa riservare sorprendenti opportunità, si ricava dalle configurazioni rappresentative offerte dalle pagine di scrittrici come Gina Lagorio, Luce D'Eramo, Goliarda Sapienza, Elena Gianini Belotti. Scrittrici molto diverse tra loro, ma unite da un comune sentire: un sentire che parte dal corpo, da una fisicità vissuta senza vergogne o reticenze. Segnali s'avvertono anche nella protagonista della *Fontana della giovinezza* che si sofferma a scrutare il suo corpo che le sta diventando estraneo, quasi irriconoscibile. Tra un ricordo del passato e una riflessione sul cambiamento, insorge una domanda, perentoria: i primi peli bianchi sul pube: toglierli o lasciarli? Si tratta di un particolare gusto del bizzarro, di una divagazione superflua o, piuttosto, di un sintomo indubitabile che nessuna riflessione può prescindere dal corpo? Silvana, la cinquantacinquenne gerontologa protagonista di *Ultima luna* di Luce D'Eramo, che si sente – e lo è davvero – nel cuore della realtà, e proprio in virtù del suo quotidiano rapporto con i vecchi, vive una storia d'amore con Bruno, il figlio di una sua paziente. Bruno ha appena finito di scrivere un romanzo, in cui ha riversato le riflessioni e le esperienze di una vita e glielo affida in lettura; Silvana s'imbatte in una violenta invettiva contro il Padreterno che ha disposto gli organi della fecondazione a livello degli intestini: che cosa orribile, scrive l'autore, mettere il nobile a contatto con l'ignobile. «Non hai capito niente, ribatte lei con decisione. È proprio questa la grandezza: che non si può separare nulla». ²⁵ La superiore consapevolezza di questa donna che s'accinge a varcare la soglia della vecchiaia è che l'interiorità fisica non può essere disgiunta da quella spirituale, che i fili del pensiero e del sentimento sono strettamente uniti a quelli del corpo. E spesso il corpo, come sosteneva Gianna Manzini, «la sa più lunga della nostra acclamatissima anima».

Il racconto *La vita felice* di Gina Lagorio insiste su questo tema scomodo, rappresentando una donna non più giovane che inizia ad avere

²⁴ Erica Jong, *Paura dei cinquanta*, Milano, Bompiani, 1994.

²⁵ Luce D'Eramo, *Ultima luna*, Milano, Mondadori, 1993.

disturbi a livello intestinale. «La difficoltà di espellere quel che resta del nostro fisiologico mangiare il mondo –cibo e amori, passioni e sofferenze– è un male che ciascuno paga a suo modo. Lei lo stava pagando come prima gabella della vecchiaia».²⁶ Riflettendo sulle abitudini del corpo, l'educazione al controllo fisiologico, intellettuale e sentimentale, le modalità di nutrimento e di espulsione, la rappresentazione letteraria approda alla consapevolezza che gli estremi, parlando di creature corporee, si toccano. Scatologia ed escatologia sono molto più vicine ed affini di quanto si possa ritenere, se «escatologia vuol dire tutto quello che i miti, le religioni e le filosofie hanno elaborato sul destino finale dell'uomo. La finalità ultima come l'ultima miseria. L'infimo e il supremo». Eludere il problema non aiuta: aiuta, piuttosto, riconoscere serenamente l'esistenza di questa paradossale ma profonda intimità, prima che la vecchiaia s'incarichi di ricordarlo. Sono caratterizzate da un gioioso sentimento d'accettazione, le donne di Gina Lagorio: fiduciose e vitali, innamorate della vita, ad ogni età. Si godono l'inaspettata felicità di un breve viaggio, di un concerto, di un libro, di un'immersione nell'acqua, con un senso di «fisicità assoluta, benessere prenatale»; coltivano, con il giusto distacco, una ricca trama di relazioni affettive. Come la protagonista di *Qui e ora*, sanno godersi la precaria condizione umana per quello che è, nell'attimo e nel luogo in cui si palesa il suo sorprendente splendore: «inutile opporsi: nell'hinc et nunc, lei inseriva, e lo avrebbe sempre fatto, il senso del destino».²⁷

«La nostra non è un'età difficile da vivere –afferma Irene, la protagonista del romanzo di Elena Gianini Belotti *Apri le porte all'alba*– potrebbe essere addirittura la migliore. Siamo ancora fisicamente forti e attive, animate da interessi e passioni, libere finalmente di disporre di noi stesse, capaci di bastarci in molti sensi, se non fossimo ancora preda di questo maledetto, tenacissimo mito romantico».²⁸ L'età aurea, secondo Irene, è la sua e quella della sua amica: sessant'anni o poco più. Separate dai loro mariti, hanno imparato a liberarsi di quell'abitudine all'accudimento che sembrava inscritta nel loro codice genetico, hanno riacquisito una giusta distanza dai legami familiari e parentali, stanno perfino imparando ad addomesticare quel loro tenace desiderio di “mito romantico”, si aprono a curiosità e interessi nuovi. E sono interessi che formano l'intreccio delle storie personali ma anche della storia collettiva: la riscoperta e la valorizzazione del corpo, anche –e soprat-

²⁶ Gina Lagorio, *La vita felice*, in Ead., *Elogio dalla zucca*, Milano, Rizzoli, 2000.

²⁷ Gina Lagorio, *Qui e ora*, in Ead., *Elogio dalla zucca*.

²⁸ Elena Gianini Belotti, *Apri le porte all'alba*, Milano, Feltrinelli, 1999.

tutto— se vecchio, la scoperta di un’alienazione che sembra irriducibile e invece è solo un dolore che ha bisogno di ascolto; l’incontro con creature di altri mondi e di altre culture che sembrano diversissime, e poi si rivelano straordinariamente vicine. Nuove opportunità si profilano, e prende forma un inedito modello di comunità, come aveva già intuito Luisa Passerini «Sentiva il ritessersi di una comunità intorno a lei, non quotidiana, non faccia a faccia, anzi a maglie molto larghe, però reale». Ma chi per prima aveva prefigurato questo profondo rimodellamento esperenziale e rappresentativo è una di quelle creature che hanno ricettori più attenti e sensibili delle altre: già alla fine degli anni Settanta, Goliarda Sapienza aveva creato, in *L’arte della gioia*, il romanzo di una vita, un’eccezionale figura di donna che precorreva i tempi. È Modesta, nata all’inizio del secolo nei vicoli di Catania, una «carusa tosta» capace di infrangere con la più grande naturalezza stereotipi sociali e tabù sessuali e di passare attraverso tutte le bufere sentimentali, sociali e storiche del suo tempo mantenendo intatta la sua vitalità. Capace, anche, di creare una grande famiglia allargata in cui, più che i legami di sangue, contano i legami di affinità elettiva. Una donna combattiva come lei, alle soglie della vecchiaia, non può che dire a se stessa «Pensa, Modesta, forse invecchiare diversamente non è che un ulteriore atto di rivoluzione». Il pieno possesso delle emozioni, la consapevolezza di un intimo arricchimento, la gioia dell’eccitazione vitale, assaporata a barlumi e per questo ancora più preziosa, una riscoperta essenzialità, un gusto ancor più approfondito e intenso delle relazioni: questo è l’invecchiare, per Modesta. Donna talmente radicale, a dispetto del suo nome, da infrangere anche l’ultimo tabù. Stretta tra le braccia di un uomo, ancora strepitosamente innamorata della vita, si ritrova a pensare che «la morte, forse, non sarà che un orgasmo pieno come questo».²⁹

²⁹ Goliarda Sapienza, *L’arte della gioia*, Viterbo, Stampa Alternativa, 1997.

Abstract: Taking into account the determining role that time has in the work of several contemporary lady writers, this essay aims at tracing out a way through the narrative description of the different ages of life. Lady writers are particularly interested in the so - called “time faults”, that is the intermediate stages between youth and maturity as well as between maturity and old age: they are suitable for changes of mind, net results, new projects and they are always followed by a strong wish to revive and to rebuild one’s own identity.

Keywords: tempo delle donne, faglie dell’età, difficile transizione, nuovo cominciamento, vecchiaia come ultima barricata

Biodata: Maria Vittoria Vittori, Italianista; Membro della Società delle Letterate; scrive su Indice dei libri e Legendaria (mailto:mv.vittori@tiscali.it).